

LE TAPPE DELLA MEMORIA

Un itinerario alla scoperta di alcuni dei luoghi simbolo della Shoah Faentina

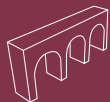


FAENZA
d'ARTE
Associazione Culturale



LE TAPPE DELLA MEMORIA

Un itinerario alla scoperta di alcuni dei luoghi simbolo della Shoah Faentina



1

Ponte Nuovo e Ponte della Memoria:

I due ponti, l'uno in muratura e l'altro in legno, sono legati intimamente al tema. Il Ponte Nuovo, costruito nel 1945, fu eretto dalla 738ª Compagnia palestinese; il Ponte della Memoria, realizzato nel 2000, è stato così nominato da alunni dell'Istituto Comprensivo Carchidio Strocchi.



2

Tempietto della Memoria: Lungofiume Amalia Fleischer

Monumento eretto a testimonianza delle persecuzioni ai danni di tutte le minoranze durante il regime. Ogni triangolo rappresentato sulla parete richiama il simbolo della minoranza perseguitata.



3

Monastero delle Clarisse di Santa Chiara: Via della Croce, 16

Qui si rifugiò Amalia Fleischer dopo l'introduzione delle leggi razziali, fino al giorno della sua deportazione ad Auschwitz. A testimonianza di quest'evento, davanti al monastero è possibile osservare una pietra d'inciampo con il suo nome.



4

Ex Casa Notaio Sciuto: Corso Mazzini, 37

Nella soffitta di questa casa trovò rifugio la Famiglia De Benedetti.



5

Ex Studio Dentistico Berger: Piazza della Libertà, 9

Studio appartenuto alla Famiglia Berger, una delle tre famiglie ebraiche faentine che vivevano a Faenza.



6

Ex Pellicceria Matatia: Piazza del Popolo, 14

Pellicceria appartenuta alla famiglia Matatia, una delle tre famiglie ebraiche che vivevano a Faenza nel periodo del regime.



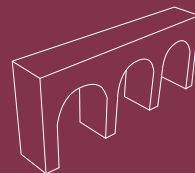
7

Museo Argylls Romagna Group: Giulio Castellani, 25

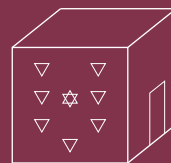
Il Museo, curato da Argylls Romagna Group, conserva manufatti riguardanti specificamente i protagonisti e gli avvenimenti occorsi tra il 1944 ed il 1945 in Romagna. Vi è uno spazio dedicato anche al tema della Shoah. La sala segue cronologicamente gli eventi che colpiscono gli ebrei italiani dalle leggi razziali alla deportazione ai campi. Pannelli ed immagini completano il percorso che si distingue per immersività ed emozionalità.

PONTE NUOVO E PONTE DELLA MEMORIA

1



Legata a Faenza è la storia della Brigata Ebraica, una brigata particolare composta solo di ebrei e sotto il comando delle truppe alleate, che nel territorio faentino lasciò un segno importante non solo perché contribuì alla liberazione cittadina, avvenuta nel dicembre del '44, ma anche perché provvide tramite un reparto del genio alla costruzione di quel ponte sul Lamone che consentì agli alleati di proseguire la loro marcia per la liberazione del paese.

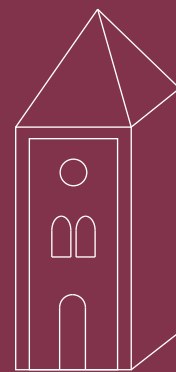


Il Tempietto è un manufatto, dimesso e solitario con il paramento murario in laterizio, dell'antico sistema fognario urbano (all'interno si trovano ancora i meccanismi di apertura e chiusura della cloaca).

Nel 2003 viene trasformato, nella funzione e nei significati, da un pregevole intervento artistico di un gruppo di allievi dell'Istituto Statale d'Arte per la Ceramica "G. Ballardini", consistente nella realizzazione di due grandi pennellature di gres applicate sulle pareti esterne, e recanti i nomi dei più importanti campi di morte e di lavoro coatto del nazismo, e le categorie degli sterminati e dei perseguitati, indicate anche con i relativi segni distintivi (portati sulla divisa dai prigionieri-schiavi spersonalizzati e trasformati in numeri e "Stücke-pezzi"): ebrei, zingari, omosessuali, deportati politici, testimoni di Geova, apolidi, asociali, delinquenti comuni.

MONASTERO DELLE CLARISSE DI SANTA CHIARA. *Amalia Fleischer*

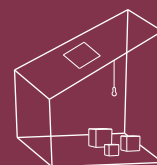
3



Nata nel 1885 a Vienna da padre ebreo austriaco e da madre ebrea originaria di Fiume, Amalia trascorre in Alto Adige gli anni duri della Prima Guerra Mondiale, per poi tornare in Austria, dove si laurea in filosofia, l'unica facoltà che all'epoca era accessibile anche alle donne. La sua vera passione, però, forse influenzata anche dal lavoro del padre, è il diritto: quando nel 1921 tutte le facoltà vengono aperte agli studi femminili, si immatricola all'università di giurisprudenza, prima a Innsbruck e poi alla Sapienza di Roma, laureandosi nel 1923. In questi anni di studi romani, Amalia, chiede e ottiene la cittadinanza italiana e lavora in Vaticano come archivista, convertendosi al cattolicesimo.

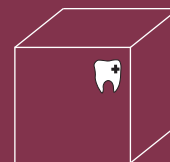
Nel 1935, dopo mille difficoltà, Amalia Fleischer è la prima donna ad iscriversi all'albo degli avvocati di Bolzano, dando prova del suo carattere tenace, combattivo e coraggioso: è ben noto quale scandalo suscitò la pretesa di alcune donne, all'alba del novecento, di esercitare il ministero forense. Ma alla conquista seguì la tremenda regressione delle novità legislative in materia di razza che culminarono nella normativa del 1939 in tema di esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica. Negli anni dell'ascesa del fascismo anche la professione forense diventa infatti sempre più permeata di obblighi di adesione al partito, e così, sempre nel 1939, si chiude così l'esperienza di avvocato di Amalia Fleischer. Smessa dunque la professione forense con tanta fatica e pervicacia inseguita e praticata nonostante tutti gli ostacoli di ordine burocratico, Amalia Fleischer è costretta a dimenticare la toga e a mantenersi nella sua nuova città d'adozione, Faenza, insegnando lingue al monastero di Santa Chiara. Fino al 1943, quando il ministero degli Interni emette l'ordinanza di cattura di tutti gli ebrei di età inferiore ai 70 anni. E' il 25 gennaio 1944 quando Amalia Fleischer, viene caricata insieme ad altri 27 ebrei su un vagone bestiame: il treno la porterà prima a Milano, poi a Verona - lo stesso su cui si trovava anche l'allora tredicenne Liliana Segre, neosenatrice a vita - e, infine, ad Auschwitz. Si perdono lì, il 6 febbraio 1944, le tracce della prima avvocatessa del Sud Tirolo. Nulla si sa del suo esatto destino, solo che sparì dietro i cancelli del campo di concentramento.

Oggi il suo nome è inciso in una pietra d'inciampo a Faenza, nel monastero di Santa Chiara, dove visse a partire dal 1938 per sfuggire alla persecuzione delle leggi razziali e dove venne arrestata dai fascisti per essere poi deportata nel campo di concentramento di Auschwitz.



La vicenda della famiglia ebrea dei De Benedetti è analoga a quella di decine di migliaia di cittadini italiani ebrei travolti dalle leggi razziali durante il fascismo, cittadini perfettamente integrati nel tessuto sociale dell'epoca, inseriti nell'apparato statale e produttivo, allineati con l'ideologia dominante, "assimilati" culturalmente, che di colpo si ritrovarono espulsi dalla società civile, emarginati in una sorta di ghetto virtuale che li lasciava vivere ma toglieva loro ogni diritto. La famiglia De Benedetti risiedeva a Ferrara: il padre Umberto era Tenente Colonnello d'Artiglieria dell'esercito italiano ed era astigiano di origini, mentre la madre Amalia Vita Finzi era ferrarese. I due giovani si fidanzarono nel 1922, con tanto di annuncio ufficiale e di indagini sulla moralità della futura sposa. Nel 1940 Umberto chiederà e faticosamente otterrà per sé e per i suoi, il provvedimento di discriminazione, ossia l'esenzione dall'applicazione dei Provvedimenti per la Difesa della Razza. Tuttavia questo non sarà sufficiente a mettere fuori pericolo i suoi cari, la moglie Amalia e i due figli Nella e Corrado. E' qui che intervengono gli eroi semplici faentini, che al di fuori di ogni logica opportunistica o ideologica, aprono le loro case, li aiutano a nascondersi dietro false identità. Tra il 1933-1934, il Tenente Colonnello De Benedetti era stato nominato comandante del Presidio di Faenza, e proprio qui aveva avuto modo di stringere rapporti di amicizia con esponenti della borghesia faentina. Tra essi il notaio Sciuto ed il dentista ebreo di origini ungheresi Miklos Berger. Sarà proprio Sciuto che, tra la fine del '43 e l'inizio del '44, lo accoglierà con moglie e figli in casa sua, mentre Berger gli fornirà i documenti falsi che consentiranno a tutta la famiglia di salvarsi dalla ferocia della persecuzione nazifascista. Con questi documenti falsi la famiglia De Benedetti riuscirà a sopravvivere fino al dicembre 1944, quando gli alleati li libereranno dall'incubo, trovandoli clandestini nella zona di Brisighella. La persecuzione rafforzò in molti ebrei italiani l'identità ebraica. Accadde così che Corrado, il più piccolo dei figli, decide di aderire al movimento sionista giovanile Hechalutz, e di trasferirsi in Israele nel 1949, nel Kibbutz Ruchama, dove vive tuttora.

Tratto da un testo di Elena Romito

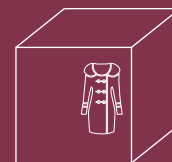


Miklos Berger, ebreo ungherese, giunto in Italia nel 1925 per studiare medicina, si specializza in odontoiatria a Bologna e nel 1934 apre il suo primo gabinetto dentistico a Faenza. Qui conosce e sposa, nel 1938, la cattolica Losanna Benelli, celebrando forse uno degli ultimi matrimoni razzialmente misti dell'Italia fascista. Si converte al cattolicesimo e si battezza prima del matrimonio, ma nonostante ciò per la legge italiana resta ebreo. Così, con la promulgazione delle leggi razziali, Miklos viene registrato negli elenchi dei nominativi ebraici richiesti dal regime. Fortunatamente, a Faenza si era guadagnato la fama di persona buona, attenta ai bisogni dei pazienti, soprattutto di coloro che non potevano permettersi di pagare. Per questo era benvenuto dalla popolazione e dalle istituzioni del territorio, sia civili sia militari. Questo, aggiunto al fatto che aveva sposato una donna "ariana", riesce a garantire la salvezza sua e dell'intera famiglia. Ma anche se non è costretto, come molti degli ebrei stranieri presenti in Italia, a lasciare il paese, subisce comunque la più odiosa delle persecuzioni dei diritti: nel 1944 il suo nome viene cancellato dall'Albo dei Medici e gli viene imposto il divieto di esercitare la professione, oltre ad altre vessazioni confermate da tanti documenti d'archivio. Riesce comunque a lavorare, ma non come titolare, presso lo studio di un amico collega. In quello stesso anno il suo destino si intreccia con quello di un'altra famiglia ebraica, i De Benedetti, appena arrivati a Faenza in fuga da Ferrara, dove erano stati inseriti nelle liste per la deportazione. I De Benedetti erano in amicizia con il notaio Sciuto, con il quale Miklos si trovava spesso a prendere un caffè e a fare due chiacchiere al bar dell'albergo Corona, allora in voga. Così, con l'aiuto di alcuni suoi pazienti impiegati all'ufficio anagrafe del Municipio di Brisighella, riesce a procurare loro documenti falsi, garantendone la salvezza.

EX PELLICCERIA MATATIA

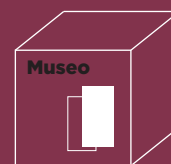
La Famiglia Matatia

6



Nissim Matatia, ebreo greco originario dell'isola di Corfù, arriva in Italia in cerca di fortuna negli anni Venti insieme ai fratelli Leone e Eliezer. Le sue capacità imprenditoriali gli consentono di raggiungere in poco tempo un certo benessere economico, diventando un apprezzato pellicciaio con negozi di alta moda fra Faenza e Forlì. L'apice di questo successo economico è l'acquisto di villa Matatia a Riccione, a pochi passi dalla spiaggia, il luogo dove trascorrere in serenità momenti di svago e riposo in famiglia. Una tranquillità che viene bruscamente interrotta dall'avvento delle leggi razziali del 1938. Oltre ad essere ebrei e quindi sottoposti alle restrizioni previste dalle nuove leggi, i Matatia hanno un vicino molto ingombrante: a pochi metri dalla loro dimora c'è Villa Margherita, acquistata da donna Rachele nel 1934, dove trascorre le vacanze anche il Duce, ospitando spesso i gerarchi delle fila fasciste. Nissim, da pellicciaio di fiducia dei gerarchi che in occasione dei loro soggiorni a Riccione si rivolgono a lui per doni a mogli e amanti, diventa improvvisamente un "vicino scomodo", da allontanare con ogni mezzo. Le pressioni dell'Ovra di Bologna si fanno insostenibili, il clima politico si sta deteriorando e i fratelli di Nissim stanno meditando di lasciare l'Italia e riparare all'estero. Ma Nissim, come molti ebrei italiani in quegli anni è convinto che tutto si sarebbe risolto in breve tempo e per il meglio. Al contrario tutto precipita: in quanto ebreo straniero viene costretto a lasciare l'Italia per tornare a Corfù, e a vendere molti dei suoi beni, tra cui anche la villa di Riccione. La solitudine e la lontananza dai suoi cari, portano Nissim a decidere di rientrare clandestinamente in Italia, trovando rifugio in una casa alla periferia di Bologna mentre la sua famiglia si nasconde a Savigno, un piccolo paese dell'Appennino bolognese. Inizia per i Matatia un difficile periodo di incontri clandestini e di ristrettezze economiche, e anche di rimpianti per non aver seguito i fratelli che con lungimiranza hanno lasciato l'Italia prima che fosse troppo tardi. Nel novembre 1943, Nissim e il figlio Roberto vengono arrestati in Piazza Re Enzo mentre la moglie e gli altri due figli sono catturati, a seguito di una delazione, il mese successivo. Deportati tutti ad Auschwitz, Beniamino è l'unico a tornare dal campo di sterminio nel 1945, salvato dal suo amore per la fisarmonica. Per gli stenti patiti, indebolito nel fisico dalla tubercolosi, il giovane Nino morirà due mesi dopo la liberazione.

Tratto da una recensione di Giorgia Greco al libro "I vicini scomodi. Storia di un ebreo di provincia, di sua moglie e dei suoi tre figli negli anni del fascismo" di Roberto Matatia



L'Argylls Romagna Group nasce con lo scopo di rendere omaggio alle truppe del Commonwealth che servirono in Italia durante il secondo conflitto mondiale, in particolare al reggimento scozzese "Argyll and Sutherland Highlanders", che operò dal 1943 fino alla liberazione nel maggio 1945. Tre battaglioni si distinsero particolarmente nello sfondamento della Linea Gotica.

Il gruppo, nato nel 2017, oltre alle consuete rievocazioni storiche della Penisola, si occupa di ricerca e divulgazione storica, di commemorazione ed in particolare di picchetti d'onore, collaborando con ambasciate e varie associazioni.

Per ricreare cerimonie il più filologiche possibile il Gruppo si ritrova per addestrarsi seguendo manuali e video originali. Questo per maneggiare sia in cerimonia che durante gli eventi armi ed uniformi il più realisticamente possibile, dando gli ordini in lingua originale e svolgendo il picchetto secondo il costume britannico.

Nel 2019 ha aperto a Faenza un Museo dove divulgare le conoscenze ed esporre il materiale alla cittadinanza. La struttura è stata progettata secondo le più moderne ispirazioni adottate dai musei europei e globali. Il visitatore deve essere coinvolto visivamente ed emotivamente durante il percorso, che non consiste solo in una sequenza di oggetti esposti casualmente, ma segue una logica temporale e/o geografica chiara ed accattivante.

Il museo è incentrato sulla storia del territorio, perciò i manufatti conservati assieme alle ricostruzioni e ai diorami riguardano specificamente i protagonisti e gli avvenimenti occorsi tra il 1944 ed il 1945 in Romagna.

Vi è uno spazio dedicato anche al tema della Shoah. La sala segue cronologicamente gli eventi che colpirono gli ebrei italiani (ma non solo) dalle leggi razziali alla deportazione ai campi. Pannelli ed immagini completano il percorso che si distingue per immersività ed emozionalità.

All'interno del museo vi è uno spazio conferenze per presentazioni ed eventi.